

Aids

nostro paese sappia esprimere in uno sforzo concorde e nel grado più elevato i valori di solidarietà umana e di fratellanza che costituiscono le radici ideali dei nostri grandi movimenti politici. Speriamo infine che, pur nel clientelismo incompetente che incrosta le nostre istituzioni, sapremo esprimere energie professionali e scientifiche adeguate a questa sfida mortale.

Franco Grazioli

Francia

Il pericolo più grave, ormai, precorrendo i tempi, è che il bilancio della settimana prossima, viene dalla strada, da un non improbabile scontro tra utenti istigati e organizzati dai partiti governativi e lavoratori in sciopero, che comunque saranno ancora tanti tra due giorni perché se ripresa c'è, essa avviene col contagocce e più per disperazione che per convincimento, più per stanchezza che per avversione a qualche riserva soltanto sulla manifestazione nazionale che, a suo avviso, rischiava di dare luogo a fenomeni di esasperazione, a iniziative di minoranza irrisolvibili, a scontri tra francesi. Ma chi sta preparando lo scontro? Due o tre, un rapporto che illustra significativamente l'assenza di entusiasmo, anzi la rassegnazione di chi si è battuto per 24 giorni senza ottenere granché. La stessa percentuale si ritrova in tutto il sud-est e cioè a Grenoble (ma solo per i macchinisti, perché il resto del personale ferroviario ha deciso di continuare lo sciopero), a Bourg en Bresse, a Annemasse.

Per contro in tutto il nord o il sud-ovest — da Rouen a Caen a Cherbourg a Tolosa e con la sola eccezione di Le Havre — il voto è stato fortemente favorevole (80% in media) alla continuazione della lotta e alle proposte della direzione sono state giudicate dalla base «nettamente insufficienti se non addirittura provocatorie».

Nord contro sud, dunque, in attesa di conoscere le decisioni di Parigi, del centro, che voteranno tardi nella serata o questa mattina?

La Francia comunque sembra spaccata in due, e non solo a livello ferroviario, mentre continuano gli scioperi degli elettricisti, dei postali e dei trasportatori urbani. E infatti a livello di società che la spaccatura è più grave e densa di pericoli per la forsennata politicizzazione della crisi voluta dal governo. Giovedì notte, dopo l'irresponsabile appello alla mobilitazione dei militanti e dei simpatizzanti gollisti lanciato dal segretario generale Toubon, è accaduto di peggio: deputati, senatori e consiglieri municipali parigini dei partiti del

la maggioranza governativa hanno deciso di organizzare per lunedì, sulla piazza del Palais Royal, a due passi da Louvre, una manifestazione pubblica di protesta per alzare commercianti, artigiani, impiegati e utenti in genere dei servizi pubblici contro gli scioperanti e chi, nella loro ombra, lavora per distruggere l'economia francese. Ma evidentemente non bastava. Ed è venuto fuori allora Roland Nungesser, notevole gollista, a proporre la preparazione di una grande manifestazione nazionale sui Campi Elisi, sul modello di quella del 30 maggio 1968 a sostegno del generale De Gaulle che le lotte studentesche ed operai avevano messo in difficoltà. «Chirac vuole rigiocare il '68? Lascia ieri mattina, e non a torto, un grande quotidiano parigino.

A questo punto, che era ormai un punto di non ritorno, di slittamento verso lo scontro civile, Chirac è intervenuto con un ipocrito appello alla ragione assumendosi il ruolo di pacificatore degli animi. E non potendo smentire né Toubon né i suoi consiglieri parigini, che evidentemente non avevano preso quelle provocatorie decisioni senza consultarlo, ha emesso una qualche riserva soltanto sulla manifestazione nazionale che, a suo avviso, rischiava di dare luogo a fenomeni di esasperazione, a iniziative di minoranza irrisolvibili, a scontri tra francesi. Ma chi sta preparando lo scontro? Due o tre, un rapporto che illustra significativamente l'assenza di entusiasmo, anzi la rassegnazione di chi si è battuto per 24 giorni senza ottenere granché. La stessa percentuale si ritrova in tutto il sud-est e cioè a Grenoble (ma solo per i macchinisti, perché il resto del personale ferroviario ha deciso di continuare lo sciopero), a Bourg en Bresse, a Annemasse.

Per contro in tutto il nord o il sud-ovest — da Rouen a Caen a Cherbourg a Tolosa e con la sola eccezione di Le Havre — il voto è stato fortemente favorevole (80% in media) alla continuazione della lotta e alle proposte della direzione sono state giudicate dalla base «nettamente insufficienti se non addirittura provocatorie».

Nord contro sud, dunque, in attesa di conoscere le decisioni di Parigi, del centro, che voteranno tardi nella serata o questa mattina?

La Francia comunque sembra spaccata in due, e non solo a livello ferroviario, mentre continuano gli scioperi degli elettricisti, dei postali e dei trasportatori urbani. E infatti a livello di società che la spaccatura è più grave e densa di pericoli per la forsennata politicizzazione della crisi voluta dal governo. Giovedì notte, dopo l'irresponsabile appello alla mobilitazione dei militanti e dei simpatizzanti gollisti lanciato dal segretario generale Toubon, è accaduto di peggio: deputati, senatori e consiglieri municipali parigini dei partiti del

campagna di incitazione senza precedenti al linciaggio per ora morale, che canalizza contro i lavoratori in sciopero l'aspettazione degli utenti e tende a rifare una verginità al governo.

Ma non è che sul fronte opposto regni la calma e la serenità, ed è qui che la miscela può diventare esplosiva e che l'istigazione allo scontro è delittuosa. Dopo 24 giorni di lotta senza o con magri risultati, se una parte degli scioperanti torna rassegnata al lavoro, l'altra parte è a sua volta frustrata e esasperata. E poi, anche ammesso che uno dopo l'altro tutti rientrano nei ranghi, potrà il governo parlare di vittoria?

La Cfdt, che ha cercato fin qui di calmare gli spiriti, è quasi profetica quando avverte che «nessun problema è stato risolto per i ferrovieri e anche ammesso che le assemblee generali decidano nei prossimi giorni la ripresa del lavoro, resterà un clima sociale deteriorato per molti mesi, col rischio di altre e più gravi ricadute.

La Cfdt propone a tutte le Federazioni dei ferrovieri un incontro prima del 15 gennaio allo scopo di realizzare un fronte comune sindacale sulle rivendicazioni dei ferrovieri. Il primo segretario socialista Jospin, dal canto suo, s'è rivolto personalmente a Chirac affinché ascolti la voce di chi lotta in difesa del potere d'acquisto. Ma Chirac è ancora in grado di ascoltare qualcuno oltre se stesso?

Augusto Pancaldi

Craxi

Psdi Franco Nicolazzi, seguito da Leo Valiani e Matteo Matteotti. Poi, gli oratori stranieri: Shimon Peres, leader laburista israeliano, che va a sedersi accanto a Pajetta, e il presidente dell'Unione dei partiti socialisti e socialdemocratici europei, Joop Den Uyl. Resterà vuoto il posto che avrebbe dovuto occupare il tedesco Willy Brandt: annunciato, non è venuto («è molto impegnato», dicono diplomaticamente gli organizzatori).

Martelli S'inizia con la lettura dei messaggi di Cossiga e di Saragat, assente per motivi di salute. La parola, al primo oratore ufficiale, Den Uyl. Poi tocca a Peres. Dice di essere venuto a Roma con un «messaggio di pace». Invita il governo italiano a incoraggiare i paesi arabi moderati. E concludendo, si rivolge all'«amico Craxi» raccomandandogli «scherzosamente» cautela per la staffetta. Matteo Matteotti, con Saragat uno dei protagonisti della scissione socialista del '47, rievoca le fasi drammatiche della rotta. E lo stesso fa lo storico e senatore a vita Leo Valiani. Andreotti inquadra palazzo Barberini nel contesto internazionale di allora e dice che alla luce dei successivi avvenimenti questa scelta «era stata doverosa e lungimirante». Ma oggi, aggiunge, «tutto questo è alle nostre spalle». La distensione internazionale «irrobustisce la democrazia italiana con uno schieramento unitario nei problemi comunitari e largamente convergente nelle grandi linee della politica estera».

Alla tribuna sale Craxi. Dice che ormai, Psdi e Psdi, non possono non riconoscersi «come appartenenti a una medesima grande famiglia, originati da un medesimo ceppo, vincolati da ideali comuni». Prospetta un «futuro comune» dei due partiti, una «unità destinata a realizzarsi lungo un tragitto che sarà fatto di tempi e tappe da definirsi, ma che di certo non è di ritorno». E parla della divisione che ha le sue radici nel primo dopoguerra e nella influenza bolscevica. E chiarisce il riferimento a alla scissione del '21, da cui nacque il Pci. Definisce quell'evento una «grande questione non risolta» e aggiunge che la sua soluzione non può avvenire «per la via di un ritorno a un'unità confusa, o a un'unità più o meno nazionale, né con la riproposizione di ciò che la storia ha già sperimentato e scartato». E neppure, afferma accalorandosi, «attraverso scorciatoie genericamente eurasinistiche giacché la questione è nazionale. Il caso è italiano, il problema riguarda il socialismo italiano». Craxi afferma di non voler costringere nessuno ad abbracciare, ma invita a ricercare «una reale prospettiva per l'avvenire» che richiede «il riconoscimento del fondamentale valore liberatorio e liberale del socialismo inteso nella dimensione più ampia, il superamento di esperienze e di canoni che appartengono a epoche passate».

Ed ecco Pajetta, accolto da un caloroso applauso: «Non chiedo di ripulire il '21 perché, è vero, dopo allora avemmo altre lotte, contrasti, ma anche tante lotte e battaglie in comune. Ma non possiamo vivere di ricordi, né abbiamo responsabilità da rinfacciare». Pajetta ricorda che Saragat «non volle mai dare alcun carattere anticomunista alla scissione

del '47: rivendicò autonomia, espresse il rifiuto della subordinazione. Ma dichiarò che non sarebbe mai stato anticomunista. Quella scissione fu condannata da noi comunisti perché fu un colpo all'unità che permise l'egemonia della Dc perpetuata per questi 40 anni». E aggiunge: «Certo, ci furono asprezze, rozzezze nel contrasto e anche noi ne portammo una parte di responsabilità. Ma oggi, ad esempio, giudichiamo un errore la scelta del Fronte popolare: e da quell'errore abbiamo saputo imparare qualcosa». Ricorda poi che il Pci votò per Saragat «per dare all'Italia un presidente della Repubblica socialista». E conclude: «Noi non abbiamo da ripeterci mai, che lanciamo talvolta con severità. Oggi i comunisti guardano a quanto i socialdemocratici faranno nei programmi e nelle lotte per il paese e per i lavoratori». La platea applaude e Craxi si alza per salutare Pajetta.

Nicolazzi, chiudendo la manifestazione, ringrazia in particolare i socialisti, con i quali «oggi più di ieri sentiamo di dover costruire un destino comune». I riflettori del Palazzo torneranno ad accendersi stamane, per l'avvio del congresso socialdemocratico. La vigilia, com'è noto, è stata piuttosto agitata. La corrente di minoranza che fa capo a Romita e Preti aveva minacciato addirittura di non parteciparvi, lamentando scorrettezze da parte della componente di maggioranza sull'attribuzione delle deleghe. La clamorosa rottura è stata evitata dopo un incontro tra Romita e Nicolazzi. L'esplosione della minoranza ha infatti dichiarato di essere riuscito a strappare per la sua corrente una maggiore rappresentanza (15 per cento) negli organismi dirigenti.

Giovanni Fasanella

Ma l'ostentata sicurezza degli ambienti brussellesi era già contraddetta da diversi segnali. I più significativi vennero proprio dalla Germania, la cui rottura sul marco aveva nei giorni scorsi esasperato il conflitto con Parigi. Prima esponenti del mondo bancario (fra gli altri il presidente delle Casse di Risparmio Helmut Geiger), poi il responsabile per le questioni economiche dei liberali Otto Lambardt avevano ammesso che un «aggiustamento» tra marco e franco era «inevitabile». E questa, secondo gli osservatori, dopo un presumibile scontro interno, era divenuta l'opinione dominante nel governo. Si trattava solo di vedere i tempi, se prima o dopo, cioè, le elezioni federali del 25 gennaio. Sulla volontà del centro-destra di rimandare il momento della verità a dopo l'appuntamento elettorale pochi sembravano aver dubbi.

Ma è proprio su questo punto, invece, che erano maturate le novità. I motivi che finora avevano spinto il centro-destra a rifiutare le ipotesi di rivalutazione del marco prima del 25 gennaio erano, sostanzialmente, due: i malumori degli industriali che vedrebbero ridimensionata la competitività del «made in Germany» e le resistenze degli agricoltori, ai problemi dei quali, già spinosi, un marco rivalutato ne aggiungerebbe di nuovi. Ma ambedue questi motivi paiono essere stati ridimensionati. Gli industriali — lo ha ripetuto ieri il presidente della Confindustria — hanno tutta l'intenzione di mostrarsi ragionevoli. In caso di rivalutazione, eviteranno di strillare troppo fino al 25 gennaio. Nessuno, in quegli ambienti, ha certo interesse a rinfacciare Kohl alla vigilia di un voto tanto importante. Tanto più che il governo si impegnerà a studiare per il dopo soluzioni adeguate compensazioni, magari in materia fiscale.

Più delicato il discorso con i

ma: «Nulla è scritto, tutto è scritto». Dal canto suo, il leader repubblicano Giovanni Spadolini fa sapere di giudicare «un po' allontanata l'ipotesi di elezioni anticipate. Intervista-ta dall'Adn-kronos, definisce «ottimi i rapporti tra Pri e socialisti». Mentre, in una nota della «Voce», si auspica un «programma e metodo del pentagono» che «consentano al Pri di continuare a farne parte». E si afferma che i repubblicani «non si vietano sviluppi ulteriori del sistema politico, che possano rompere lo schema bipolare».

Monete

rallineamento. La pressione valutaria sul franco francese non può, a questo punto, che diminuire e il fatto che si rivolga su altre monete deboli, lira, corona danese, sterlina irlandese e in misura minore, franco belga, non ha gli stessi effetti devastanti. Dal l'ultimo riallineamento, quello di Ootmarsum in Olanda, del 6 aprile scorso (allora il franco fu deprezzato del 6%, rispetto al marco) è passato troppo poco tempo: un nuovo aggiustamento, ora, sarebbe una confessione di impotenza. Una confessione di fallimento dello Sme della quale nessuno può assumersi a cuor leggero la responsabilità.

Ma l'ostentata sicurezza degli ambienti brussellesi era già contraddetta da diversi segnali. I più significativi vennero proprio dalla Germania, la cui rottura sul marco aveva nei giorni scorsi esasperato il conflitto con Parigi. Prima esponenti del mondo bancario (fra gli altri il presidente delle Casse di Risparmio Helmut Geiger), poi il responsabile per le questioni economiche dei liberali Otto Lambardt avevano ammesso che un «aggiustamento» tra marco e franco era «inevitabile». E questa, secondo gli osservatori, dopo un presumibile scontro interno, era divenuta l'opinione dominante nel governo. Si trattava solo di vedere i tempi, se prima o dopo, cioè, le elezioni federali del 25 gennaio. Sulla volontà del centro-destra di rimandare il momento della verità a dopo l'appuntamento elettorale pochi sembravano aver dubbi.

Ma è proprio su questo punto, invece, che erano maturate le novità. I motivi che finora avevano spinto il centro-destra a rifiutare le ipotesi di rivalutazione del marco prima del 25 gennaio erano, sostanzialmente, due: i malumori degli industriali che vedrebbero ridimensionata la competitività del «made in Germany» e le resistenze degli agricoltori, ai problemi dei quali, già spinosi, un marco rivalutato ne aggiungerebbe di nuovi. Ma ambedue questi motivi paiono essere stati ridimensionati. Gli industriali — lo ha ripetuto ieri il presidente della Confindustria — hanno tutta l'intenzione di mostrarsi ragionevoli. In caso di rivalutazione, eviteranno di strillare troppo fino al 25 gennaio. Nessuno, in quegli ambienti, ha certo interesse a rinfacciare Kohl alla vigilia di un voto tanto importante. Tanto più che il governo si impegnerà a studiare per il dopo soluzioni adeguate compensazioni, magari in materia fiscale.

Più delicato il discorso con i

contadini. Ma anche qui una possibile via d'uscita si era delineata con l'ipotesi, circolata a Bonn, di accompagnare al riequilibrio franco-marco una manovra protettiva delle esportazioni agricole tedesche. La fantasia senza freni che alimenta il complicatissimo baraccone della politica agricola comunitaria di possibilità ne offre parecchie: montanti compensativi, manovre sul «marco verde», compensazioni nazionali e via con la creatività.

Resta da vedere se, nel caso che le richieste di Bonn siano effettivamente di questo tipo, i francesi e gli altri ci staranno (cosa dubbia) e se una simile «soluzione» non riappa una ferocia e ingovernabile diaframma su una materia già tanto controversa e che, fra l'altro, si sta cercando di riformare in tutta l'altra direzione. Anzi, è da presagire un negoziato difficile e teso.

Comunque vada a finire, un fatto è certo: il disordine di questi giorni ha messo per l'ennesima volta in evidenza i problemi drammatici che la Comunità non riesce a superare. Il gioco non c'è soltanto il funzionalismo dello Sme, ma quel minimo di coesione economica e delle politiche economiche che i Dodici non riescono a realizzare, producendo sempre nuovi conflitti interni; l'inefficienza di superare gli ostacoli e di avviare una vera riforma che porti a una politica monetaria comune; la debolezza delle risposte alle scelte monetarie degli Usa (quasi nessuno a Parigi, a Bonn o a Bruxelles ha ricordato in questi giorni che la tempesta speculativa è scatenata, oltre che dalle note vicende francesi, anche dalle non godute di credito del dollaro). Questi sono i problemi da risolvere e questi resteranno, anche dopo il riallineamento.

Paolo Soldini

Europa

cui tassi di interesse per ridurre l'alto da una economia a cui tassi di crescita declinavano inarrestabilmente. Questa misura, se ha galvanizzato la borsa, sembra destinata tuttavia ad accentuare lo squilibrio fra economia statunitense e resto del mondo. Perciò il governo Usa chiede ai governi europei di passare decisamente a politiche di rilancio e di ridurre i tassi di interesse.

E qui viene il nodo europeo. Benché esistano attualmente in Europa le condizioni ideali per una forte politica di rilancio — forti tassi di disoccupazione, capacità produttive inutilizzate, bassi tassi di inflazione, forti attivi di bilancio dei pagamenti... — i governi conservatori europei prediligono una politica di stabilizzazione a politiche di rilancio, avendo constatato che bassi tassi di crescita e alti tassi di disoccupazione possono accompagnarsi ad una robusta crescita dei rendimenti del capitale. Modigliani ha valutato recentemente in un 5% il potenziale tasso di crescita dei paesi europei, ma nel 1986 essi realizzeranno mediamente una crescita pari alla metà di quel livello e nel 1987 non faranno probabilmente meglio. Il discorso non riguarda soltanto il governo della Rft, che pure avrebbe più degli altri le

condizioni di una forte politica di rilancio, riguarda tutti i paesi europei compresa l'Italia. Il signor Chirac non può pensare di praticare nel suo paese un inasprimento delle politiche restrittive sulle spalle dei lavoratori e chiedere ad altri paesi europei di fare politiche espansive, quando la Francia ha anch'essa tutte le condizioni per passare a politiche di rilancio.

Il rilancio dell'economia europea dovrebbe essere il frutto di un coordinamento di politiche più espansive in tutti i paesi e dovrebbe un impulso positivo all'economia mondiale. Ma non è questa la scelta dei governi europei che richiama di diventare gli scerchi degli anni 80 in quanto, non volendo utilizzare le grandi risorse fisiche e umane che la caduta del prezzo del petrolio e delle materie prime ha messo loro a disposizione, non solo sacrificano la possibilità concreta che ora l'Europa ha di invertire una tendenza al declino che dura da anni, ma impongono un effetto deflazionistico a tutta l'economia mondiale.

In questa situazione è prevedibile che gli Usa perseguiranno un'ulteriore svalutazione del dollaro. E poiché l'accordo da essi raggiunto con il Giappone sulla stabilizzazione del dollaro non sembra funzionare, la svalutazione avverrà soprattutto a danno delle monete europee. Perciò è prevedibile che altre ondate speculative, tendenti a rivalutare il marco e le altre monete europee, si succederanno a quelle in corso, aggravando inevitabilmente le tensioni interne al Sistema monetario europeo, la cui stessa sopravvivenza potrebbe essere rimessa in discussione.

Esiste un'altra strada. I paesi europei potrebbero impegnarsi in una forte politica di rilancio e potrebbero chiedere contemporaneamente agli Stati Uniti di ridurre sostanzialmente il deficit pubblico, facendo una politica fiscale più rigorosa.

Il fatto che i governi conservatori al potere sia negli Usa che in Europa, per l'orientamento marcatamente classista che anima le loro politiche, non sembrano disposti a imboccare quella strada, non deve scoraggiare dal richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla insensatezza di politiche che frenano le possibilità di sviluppo, alimentano un crescente conflitto tra Stati Uniti ed Europa ed una crescente instabilità dei mercati, provocano un peggioramento delle condizioni dei paesi in via di sviluppo, e dal ricordare ad essa che un'alternativa è possibile e che occorre mobilitarsi per una svolta nelle politiche economiche dei paesi europei.

Silvano Andriani

Per noi

stro del Tesoro Giovanni Goria, poiché dipende dalla maturazione di una decisione definitiva circa il riallineamento. La previsione è che la lira

si aggancerà al franco francese. In tal caso potrebbe svalutare del 47% circa. Il cambio della lira è passato, da quando esiste il Sistema monetario europeo, da 455 lire (1970) a 710 lire. Nello stesso periodo il cambio della lira col dollaro è passato da 845 a 1360 lire.

La bilancia commerciale italo-tedesca si chiude in disavanzo per l'Italia per ragioni essenzialmente strutturali, cioè per squilibri nella varietà, qualità e livello tecnologico delle merci. Il disavanzo del 1985 fu di 4817 miliardi. Il disavanzo nei primi nove mesi dell'86 era già arrivato a 2935 miliardi. Benché la lira sia stata deprezzata in modo che il ricambio in termini di marchi la bilancia ha registrato scarse variazioni. Perciò gli economisti del deficit del ricambio italo-tedesco poco sensibile a variazioni monetarie che si traducono in incrementi del ricambio delle merci importate.

Crescente, invece, la sensibilità dei capitali al variare dei rapporti di cambio della lira col marco. Il movimento di esportazione di capitali dall'Italia, un tempo concentrato in direzione della Svizzera, si dirige più spesso verso la Germania.

Del resto, la maggiore compagnia di assicurazioni tedesca (Allianz) ha acquistato il controllo del Gruppo assicurativo di cui, novemila miliardi) presso i risparmiatori italiani. In dicembre la Deutsche Bank, che ha una tradizione di presenza in Italia, ha acquistato la Banca d'America e d'Italia, impresa fra le meglio attrezzate che raccoglie da solo, novemila miliardi) presso i risparmiatori italiani. In dicembre la Deutsche Bank, che ha una tradizione di presenza in Italia, ha acquistato la Banca d'America e d'Italia, impresa fra le meglio attrezzate che raccoglie da solo, novemila miliardi) presso i risparmiatori italiani.

Quel che sarà a loro netto vantaggio — hanno impedito l'uso dell'Ecu, la moneta collettiva europea, da parte delle istituzioni del loro paese. Qualunque sia il livello di deprezzamento della lira, stabilito per lei la crisi odierna non può che accelerare in riflessione sul modo in cui l'attuale politica monetaria italiana — e le sue proiezioni europee ed internazionali — serve realmente gli interessi economici dell'Italia. L'economia italiana è cambiata, con una crescita snocciata della componente finanziaria e di servizi. Uno dei primi effetti della svalutazione, ad esempio, è quello di accrescere l'onere del debito estero con perdite di centinaia di miliardi per gli stessi enti di gestione dell'industria Eni, Iri, ed Enel.

Renzo Stefanelli

Direttore GERARDO CHIARGMONTE Condirettore FABIO MUSSI Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Edizione 5 p.a. L'UNITÀ. iscritta al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. L'UNITÀ autorizzazione a giornale n. 4538. Direzione, redazione e amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19. Telef. centralino: 4950311-2-3-4-5 - Telex 312461 - N. G. (Nuova Industria Giornali) SpA Via dei Palazzi, 5 - 00185 Roma

CITROËN CANCELLA UN MILIONE E ABBASSA GLI INTERESSI. Solo fino al 31 gennaio un milione di sconto sul prezzo di listino, IVA compresa, di tutte le vetture disponibili presso i Concessionari Citroën e taglio degli interessi del 35% sui tassi Citroën Finanziaria in vigore all'1.1.87. Potete approfittare di tutte e due le offerte contemporaneamente, mentre non sono cumulabili con altre iniziative in corso. Cancellate ogni impegno e correte subito dalla più vicina Concessionaria o Vendita Autorizzata Citroën.